

Una Voce in Più

Anno IX Numero 1 Marzo 2002



Ancora sui peperoni...

Capsycum

*'...io penso che ciò che ci accomuna
e da cui siamo partiti è proprio
l'idea che un mondo migliore non è
solo possibile ma necessario'*

di Francesca Alberti

In un mondo in continua evoluzione e rivoluzione, dove la vita di pochi ha più valore della vita di tanti, dove la violenza prende il posto della libertà, dove la rivendicazione di diritti fondamentali è ancora difficile, è nato dentro di me un sentimento di inutilità e fallimento.

Questo sentimento si è fatto più vivo in questi ultimi tempi in seguito a tutto ciò che avviene sia a livello nazionale che internazionale.

Piano piano allora ho deciso di capire che cosa succede al nostro mondo con gli occhi di una giovane donna, assetata di vita e libertà, e allo stesso tempo spaventata per ciò che avrebbe potuto conoscere.

Ho così intrapreso un percorso ancora in atto che mi ha portato a capire che da soli non si fa niente.

La nostra individualità è un bene prezioso, è nostra e nessuno può cambiarla e manovrarla. Però possiamo metterla a disposizione del mondo, per chi ha più bisogno o semplicemente per cambiare un sistema di cose che non ci piace.

E su questo presupposto, su cui ho lavorato interiormente per ben 4 anni, a Bologna, ho deciso di far parte di un'associazione ad Agraria, dal folkloristico nome "Capsycum", il nome botanico del "peperoncino".

E' un'associazione composta da una decina di persone che sono diventate miei cari amici e compagni di viaggio, con cui non solo condivido un percorso

di studio ma, soprattutto, inseguo un ideale di vita, diverso da quello che ci vorrebbero far credere giusto per noi.

Capsycum esisteva già da qualche mese ed io ci sono entrata inizialmente in punta di piedi, ma poi ne sono rimasta interamente travolta e oggi non ne potrei più fare a meno.

Ci occupiamo di problemi inerenti l'agricoltura e non solo: pubblichiamo mensilmente un giornalino chiamato la "SPORA" che è il nostro fiore all'occhiello!!

Infatti grazie alla Spora siamo riusciti ad instaurare dei buoni contatti con alcuni professori e ricercatori, con persone esterne al nostro corso di laurea e ci siamo dovuti inventare "giornalisti" per affrontare alcuni temi.

Il giornalino è per me come per gli altri una grande esperienza: sia perché per scrivere un articolo ti devi documentare, devi studiare e quindi comunque accresci le tue conoscenze, sia perché è un'esperienza nuova e diversa all'interno di una facoltà in perenne letargo.

La difficoltà maggiore che abbiamo dovuto affrontare e che ancora non abbiamo superato è proprio l'apatia e l'insensibilità dello studente "tipo" di Agraria.

Il nostro corso di studio di fronte ad una serie di problemi di estrema attualità: OGM, agricoltura



sostenibile, brevettabilità del vivente, uso di prodotti chimici, dovrebbe essere vissuto in maniera più responsabile e consapevole.

Noi futuri operatori dovremmo sviluppare una coscienza critica sul lavoro che andremo a praticare, partendo dal conoscere e capire da dove veniamo, chi siamo e dove stiamo andando.

Però non ci siamo fatti scoraggiare, anzi, abbiamo risposto con una serie di iniziative.

A fine marzo partiremo con dei seminari di STORIA AGRARIA, siamo già usciti con il nuovo numero della spora, abbiamo in cantiere la realizzazione di due gruppi di studio sulla BREVETTABILITÀ DEL VIVENTE e sulle POLITICHE AGRICOLE.

Il primo gruppo di studio nasce da un'iniziativa a cui abbiamo partecipato a Febbraio contro i brevetti all'interno dell'Università. Il secondo, quello sulle politiche agricole, ci riguarda molto da vicino e nasce per prepararci per il convegno FAO, che si terrà a giugno.

Abbiamo poi iniziato ad avere anche dei rapporti extra-universitari con altre realtà bolognesi con cui abbiamo dei progetti in comune: il più bello e significativo è sicuramente il "GRUPPO D'ACQUISTO", e vi spiego meglio.

Noi di Capsicum, con il laboratorio autorganizzato Kontroverso di Bologna e 4 aziende biologiche a gestione familiare della Valsamoggia (a pochi Km da Bologna) abbiamo deciso di uscire dal mercato per l'acquisto di prodotti della terra. Vi faccio capire: tutti quanti conoscono ormai il famoso marchio "PRODOTTO BIOLOGICO" il quale è accompagnato il più delle volte da un prezzo esorbitante che noi studenti non potremmo assolutamente permetterci e che non ha ragione di esistere (beh non mi dilungo altrimenti scrivo un altro articolo!).

Allo stesso tempo questi agricoltori, che nel biologico come tale ci credono veramente, non sono competitivi a livello di mercato contro le grosse aziende del biologico.

Allora è nata così l'idea della creazione di un gruppo d'acquisto: un punto di incontro tra noi della città che vogliamo consumare in maniera critica e genuina e loro contadini che vogliono continuare a produrre biologicamente.

Da questo sono state fatte cene biologiche, siamo diventati amici e non vediamo l'ora che arrivi maggio così che la terra sarà più generosa di frutti.

L'iniziativa l'abbiamo presentata pubblicamente il 14 marzo ed è stato un successo.

Nel raccontarvi questa mia esperienza personale volevo semplicemente sottolineare l'importanza che oggi assume l'idea di una associazione o di un collettivo.

Nel mio piccolo cerchio quotidianamente di crearmi un mondo migliore e con l'aiuto dei miei compagni di 'Una Voce in Più' e di Capsicum ciò si realizza, sicuramente non in maniera facile ma almeno ci proviamo; io penso che ciò che ci accomuna e da cui siamo partiti è proprio l'idea che un mondo migliore non è solo possibile ma necessario.

on. Mario Albino Gagliardi



Saracena, 17 marzo 2002

Con quali prerogative inizia questa nuova avventura di consigliere regionale?

Essendo alla vigilia di una riforma costituzionale che affida alla Regione maggiori poteri in una cornice di stato federalista, ovviamente il ruolo che è affidato al consigliere regionale viene ulteriormente esaltato. La prerogativa essenziale è dunque quella di svolgere al meglio questa mansione ed è con grandissimo piacere che io mi appresto a svolgerla, con umiltà ma anche con convinzione.

Attribuisco a questo ruolo un'importanza uguale a quella dell'amministratore, anche operare nel settore legislativo è un importante ruolo.

Il mio esordio nel consiglio regionale coincide anche con la discussione di alcune leggi che riguardano il futuro della Calabria e che quindi mi hanno immediatamente messo alla prova. Dunque il mio 'battesimo' di legislatore è stato anche felice: ho partecipato alla definizione del porto di Gioia Tauro come zona franca, che ovviamente è una proposta da porre al vaglio del Parlamento Nazionale. Abbiamo fatto comunque una proposta di legge molto importante. Altro tema è la riforma dello Statuto Regionale

alla luce della nuova legge costituzionale, e inoltre la legge urbanistica regionale è al vaglio in questo momento.

Infine il nuovo Piano Sanitario Regionale, che è l'ultimo appuntamento prestigioso che mi ha consentito un ingresso degno e interessante nel Consiglio.

Facciamo un passo indietro: quali sono le cause che non hanno portato all'affermazione elettorale diretta all'epoca delle elezioni regionali e cosa non rifarebbe potendo tornare indietro?

Sono comunque soddisfatto del risultato ottenuto. Fondamento della democrazia è che l'esercizio della responsabilità politica debba essere direttamente proporzionale al consenso ricevuto ed in una democrazia diretta come il sistema occidentale questo rapporto dovrebbe essere il leit motiv della democrazia. In effetti non è così, specialmente nel Mezzogiorno dove invece è l'acquisizione aprioristica di una posizione di potere che abilita a gestire il consenso elettorale. Spesso l'esercizio del potere non viene finalizzato alla progettualità politica ma viene indirizzato al mantenimento della propria posizione.

Dunque il favorito è chi arriva dall'aver ricoperto già un ruolo politico, al di là di ogni qualifica morale e merito politico.

Io ho dovuto farmi spazio con una proposta politica, ho faticato molto infatti, e ciò mi ha consentito però, anche se in ritardo, di poter iniziare questa attività. Errori certamente se ne possono commettere moltissimi; come tattica ho avuto la presunzione di svolgere la campagna elettorale su tutto il territorio provinciale.

Ho preso voti quasi su cento comuni anche se la metà dei voti li ho presi nel mio paese. Ciò mi fa capire che forse avrei dovuto concentrare la mia attenzione su un territorio più ristretto. Certamente in futuro sul territorio del Pollino, dell'Esaro e dell'Alto Ionio insisterò con maggiore attenzione.

Ed eccoci già nel cuore della terza domanda, dunque: l'obiettivo sarà riaffermarsi? Crediamo di sì, ovviamente.

Ovviamente. L'unica cosa che voglio aggiungere, che può interessare anche la vostra associazione. Io in campagna elettorale ho tentato di proporre un progetto: affermavo che il consigliere regionale è il soggetto della legislazione, cioè colui che propone una linea strategica, ma il contenuto delle leggi proposte si deve avvalere dell'apporto di tutte le soggettività che sono presenti ed operano sul territorio. Promulgare la legge è al servizio di un bisogno del territorio ed è giusto che da quello stesso territorio si generi una proposta. Certo ci deve essere un'autonomia ed originale interpretazione da parte del consigliere ma il suo lavoro deve essere coadiuvato da gruppi di lavoro, che io ho intenzione di formare per meglio delineare le esigenze del territorio di appartenenza. Oltre la Commissione Permanente parteciperò anche alle altre commissioni per poter discutere delle varie proposte, specchio delle esigenze del territorio. Vorrei che voi faceste parte di uno dei gruppi di lavoro che collaboreranno con me.

A proposito di ambiente: il discorso del Parco... sembra in effetti più un fatto politico che un fatto reale...

Devo dire che da Presidente della Comunità Montana ho svolto un ruolo importante per l'istituzione del Parco. Io mi sono pronunciato immediatamente per un sì al Parco e non ho guadagnato consenso certamente per la mia posizione. Penso dunque che la scelta del Parco sia una scelta positiva e non solo per il discorso del mantenimento e della tutela ambientale ma anche in vista di una prospettiva di sviluppo che dal Parco può originarsi. La scelta per il Parco è dunque una scelta irreversibile. Tuttavia gli organismi preposti alla gestione del Parco hanno fallito complessivamente ed hanno creato nemici attorno a sé e all'idea 'Parco'. Spesso il Parco stesso è diventato sinonimo di 'divieto' e null'altro. Il discorso dello sviluppo non è partito mai. Io mi impegnerò, interloquendo con le istituzioni preposte per svolgere

funzione propositiva (nel caso in cui dovessi notare negligenze) e di servizio nel caso di proposte in atto. Immediatamente dunque dovranno iniziarsi opere per lo sviluppo del Parco: la sentieristica, le strutture di servizio a monte e le strutture ricettive a valle.

I paesi che si sono mossi finora hanno fatto enormi passi avanti rispetto a chi come noi, per varie cause, non si è mosso. Noi abbiamo ancora un "Parco-Museo", dove ancora durante i 'convegni-liturgia' si continuano a dire sempre le medesime cose, si affrontano sempre gli stessi argomenti. Dalla celebrazione ora occorre passare ad intraprendere un cammino. Noi stessi a Saracena abbiamo una potenzialità di sviluppo incredibile.

Due parole su Saracena?

Io desidero essere a servizio di tutta la regione, ovviamente. Tuttavia il territorio da cui provengo è il territorio a cui mi dedicherò con particolare attenzione.

Io credo di aver lasciato delle tracce nella mia attività di sindaco, di presidente della Comunità Montana e di amministratore dell'ASL.

Il consigliere regionale Gagliardi credo lascerà anche delle tracce a Saracena. Il nostro paese avrà sicuramente da guadagnarci. Il paese avrà in me un interlocutore attento ed anche benevolo. Saracena nei fatti avrà un privilegio rispetto al territorio del Pollino.

In previsione delle prossime elezioni amministrative, ci piacerebbe conoscere la sua posizione sullo scenario politico di Saracena in questo momento.

Ho svolto un ragionamento in pubblico, qui a Saracena, e desidero ribadirlo qui.

Noi abbiamo una nostra identità a cui siamo affezzionati; certamente rispettiamo anche quella degli altri fin quando gli altri rispetteranno la nostra.

Durante la scorsa competizione elettorale gli scenari sono stati complessi. C'è stato per la prima volta il declassamento di una lista: vi sono stati avvenimenti che hanno fatto discutere, e che ancora oggi fanno discutere.

In questa competizione elettorale dimostreremo la nostra linearità. Noi restiamo comunque fermi su una posizione: Saracena ha bisogno di un governo autorevole, perché sono gravi i problemi del nostro paese. C'è uno stato di emergenza nel settore urbanistico, questo per responsabilità di tutti.

C'è bisogno del concorso di più forze per poter risalire la china. In passato sono stati fatti passi in avanti. Il paese era in movimento ed anche all'attenzione del comprensorio: ci sono stati artisti di fama nazionale ed internazionale, occasioni di altissimo livello. La cultura è stata promossa e non è stata cultura di regime.

Penso, senza polemiche, che in questo periodo il paese abbia fatto un passo indietro. Auspichiamo ora la collaborazione con tutte le forze politiche e culturali per promuovere un dialogo. Noi per inaugurare un governo forte abbiamo bisogno di altre

forze, partiti, persone. Non chiediamo compatibilità di carattere ideale, né di altro tipo. Noi abbiamo soltanto la necessità di incontrare un consenso sulle idee, sui progetti. In tal modo elaboreremo una linea progettuale.

Faremo ora una serie di convegni tematici su industria, cultura, ecc. Presenteremo programmi su cui, giungendo ad una compatibilità di vedute, si potrà lavorare insieme, in modo aperto. Vorrei che questo risulti chiaro nel vostro giornale. Noi abbiamo una nostra identità: in passato abbiamo fatto soltanto una scelta momentanea ed elettorale, non esistevano accordi prima. Oggi non possiamo essere accusati di chiudere perché non abbiamo mai aperto una porta. Vogliamo fare una proposta molto aperta, di grande respiro programmatica, in cui chiediamo il consenso o il dissenso non a partire da dietrologie del passato sul nostro comportamento.

Noi facciamo una lista del CCD e quindi, per esser chiari, aspiriamo alla guida dell'amministrazione. Ma anche questa è una proposta che potremo trattare, eventualmente, anche se io non mi aspetto molto dagli altri partiti.

Siamo molto interessati invece ad incontrare consensi nel mondo del volontariato, dell'associazionismo e del mondo professionistico.

Oggi l'Europa e la Regione vanno con dei finanziamenti. Ci sono treni che se non presi oggi non potranno più esser presi. Bisogna intraprendere una politica culturale e una politica di sviluppo per la montagna. Se non si fa ora non si potrà più fare. La mia responsabilità di consigliere regionale avrà un suo peso in questo caso e la nostra coalizione potrà usufruire di questo optional al suo interno.

Un'ultima cosa: quanto il CCD è disposto anche ad accettare l'idea di bilanciare politicamente questa lista. Visto e considerato quello che è stato il passato, nel momento in cui si vuole aprire a tutti, quanto si è disposti ad aprire politicamente?

Il CCD non ha posizioni di potere da salvaguardare oggi. Certo nel caso di un'amministrazione uscente le responsabilità sono maggiori. Noi faremmo comunque una lista di partito o di coalizione compatibile anche con il quadro nazionale qualora non dovessimo trovare supporti al di là di questo perimetro; altrimenti la nostra disponibilità di apertura sarà pari alla qualità delle risposte ricevute. Noi svolgiamo un servizio reale non abbiamo posizioni di potere da difendere. La lista sarà dunque civica, il che vuol dire non lista di copertura ma strumento di chiarezza.

Tutto dipenderà dalle proposte che riceveremo.

Sono quattro le direttrici fondamentali che ci proponiamo di realizzare: riassetto urbanistico, i servizi (parcheggi, scuole etc.), lo sviluppo economico (ridisegnare un'area industriale compatibile con l'ambiente), la politica culturale (e in questo ultimo punto la vostra responsabilità è rilevante!).

Il CCD non potrà lavorare da solo, se sarà insieme ad altre forze lo farà meglio, anzi lo farà benissimo.

Rifondazione a congresso

Il 10 marzo scorso si è svolto nella sala consiliare di Saracena il terzo congresso del partito della Rifondazione Comunista circolo A. Gramsci. Il congresso è stato caratterizzato dalla presenza del segretario provinciale Aldo Pucci, relatore della mozione n°1 e di A. Provenzano, relatore della mozione n°2. A presiedere il tutto c'era il Sindaco di Saracena, Antonino Tramonte.

I lavori sono stati aperti dal coordinatore Biagio Diana, il quale si è soffermato sugli imminenti impegni che attendono il partito in vista delle elezioni amministrative; ha inoltre ringraziato gli elettori di Saracena che alle scorse politiche hanno reso il partito della Rifondazione Comunista la prima forza politica del paese; infine ha voluto ringraziare il segretario uscente Peppino Di Sanzo per il lavoro svolto. Prima del voto il dibattito è stato concluso dal Sindaco, il quale ha voluto brevemente ripercorrere le attività amministrative fin qui svolte.

Alla fine dei lavori il congresso ha eletto all'unanimità:

Consiglio Direttivo composto da Alfano Leone, Calabrese Antonio, Cirigliano Maddalena, Di Leone Annunziata, Di Leone Mary, Diana Biagio (Segretario), Forte Vincenzino, Pandolfi Saverio, Riverso Mario, Tramonte Saverio e Viola Antonio.

Il Comitato dei Garanti composto da Frega Antonio (Presidente), Romano Italo e Tedeschi Mario.

*La redazione di Una Voce in Più
augura a tutti buon lavoro.*

San Giuseppe Moscati

San Giuseppe Moscati è un laico che ha fatto della sua vita una missione percorsa con autenticità evangelica; è un medico che ha innalzato la sua professione a livello di palestra di apostolato. E', in definitiva, l'attuazione concreta dell'ideale del cristiano laico. Il suo impegno, la sua serietà nella professione medica, nell'insegnamento universitario e nella ricerca scientifica costituiscono un esempio da ammirare e soprattutto un esempio da imitare, massime da parte degli operatori sanitari. In San Giuseppe Moscati si incarna la negazione dell'opposizione tra scienza e fede cattolica. Egli riesce a dimostrare che scienza e fede cattolica sono fra loro in perfetta armonia!

Vissuto in un clima culturale dominato dal Positivismo, che all'idealismo romantico contrappone la positività di un metodo fondato su fatti scientifici e applica il concetto di evoluzione anche alle scienze morali, San Giuseppe Moscati tende a far riscoprire la vitalità e la perenne giovinezza della Chiesa; pone in risalto l'importanza e il ruolo dei laici nella Chiesa e nel mondo; e contribuisce a proiettare in avanti una fede che, senza alcuna remora, dialoga con la scienza. San Giuseppe Moscati coniuga la 'sublime missione del medico' con la preghiera: è un innovatore in campo medico e unisce alla diagnostica basata sulla sola semeiotica le recenti acquisizioni della chimica fisiologica e della biochimica e questo suo ruolo di ricercatore, attraverso il quale tende a far luce sulla parte più oscura e misteriosa della vita, sembra che le debba portare all'origine stessa dell'esistenza, sembra quasi portarlo alle spiegazioni della vita come dinamica fisica-chimica, sembra condurlo al limite delle conquiste terrestri ed è proprio quel limite che costituisce il confine fra fisica e metafisica, tra conoscenza della natura e conoscenza di vita. San Giuseppe Moscati, dunque, indaga scientificamente la conoscenza della realtà organica, la percorre fino all'ultimo lembo conoscibile sperimentalmente e qui inizia la sua speculazione trascendente, qui inizia la via per raggiungere l'esterno irraggiamento della Causa Prima: Dio creatore e ordinatore di tutto.

I più brillanti successi delle scienze confermano San Giuseppe Moscati nella idea delle necessità della metafisica e della veridicità di vita. Per il medico santo, la materia, nel suo ordine stupendo, non riveste di per sé e in sé stessa, l'origine del proprio ordine e della propria finalità, ma si manifesta come missione, come gesto di onnipotenza e di amore che, divinamente si rinnova di volta in volta.

Possiamo dire con Goethe che 'la felicità suprema dell'essere razionale consiste nel ricercare tutto l'investigabile e di venerare silenziosamente ciò che è ininvesti-

gabile'; e questo è quanto fa San Giuseppe Moscati, che si distacca da quello che San Paolo chiama 'l'uomo naturale', il quale 'non comprende le cose dello spirito di Dio' che 'sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello spirito'.

San Giuseppe Moscati mette la propria vita al servizio dell'uomo combattendo il male e vivendolo come il bene; è strumento della Misericordia di Dio, presenza dell'amore redentore di Cristo che accoglie e cura; egli non si perde in un pragmatismo freddo e distante che non va oltre le tecniche e le leggi naturali, ma diviene un segno dell'amore di Dio tra gli uomini. In definitiva il messaggio di San Giuseppe Moscati è che 'più progrediamo nella tecnica e nella scienza medica, più dobbiamo progredire nel maggior rispetto di quel meraviglioso bene di Dio che è la vita!

di Giovanni Grisolia

E' normale?

a cura di Sergio Senatore

?



E

pur vero che a Saracena, per una contorta forma di quieto vivere, si è disposti ad accettare una realtà che ha ben poco di normale, di umano, ma a volte credo sia davvero indispensabile cercare di scuotere la coscienza di un paese "felicitemente addormentato".

Secondo voi è normale che nel bel mezzo del centro urbano la gente ritenga del tutto

normale scaricare rifiuti di ogni genere e sorta? E ancora, è plausibile che un cospicuo numero di persone si affacci ogni giorno dalle proprie finestre e non si accorga neanche di avere una discarica sotto casa? Ed infine è accettabile che, per anni ed anni, nessuno di una lunga serie di amministratori si sia posto in modo critico ed attivo di fronte a questo problema?

Con queste poche righe e queste significative immagini voglio solo tentare di capire se qualcuno di voi si vergogna almeno quanto mi vergogno io.



UNA STELLA TRASPORTATA

Quella sera il tramonto sembrava consumarsi nell'aspro vento che percuoteva le case, gli alberi, gli inermi cassonetti della spazzatura... risuonando della sua piu' viva eco in maniera squillante e frastornante, quasi che fosse mosso da una profonda rabbia "distruttiva", con la foga di un agile soldato che, pieno del suo amor patrio, si appresta a combattere con le sue armi migliori, incurante della "tragedia umana" che sta per compiersi.

Le sue grida rimbombavano fra i palazzi di una Firenze rifugiata fra le mura domestiche, timorosa di quella forza della natura pronta a raderla al suolo, insensibile dinnanzi alle pennellate artistiche, che coloravano l'aria circostante in quel rigido mese invernale.

Dalle soglie dei balconi cadevano, rumorosi, getti d'acqua trasportati dal vento, che aveva sostituito sul ring una pioggia apocalittica e, intanto, i vetri delle finestre erano oscurati dalle ultime goccioline che scivolavano lentamente sulle loro superfici corrodendole.

La città, impaurita, sembrava ammutolita, esanime, come assorta in un profondo sonno e, intanto, qualcuno, al di là di un vetro offuscato, continuava a vivere, desto in quella notte buia, volgendo gli occhi intrisi di dolore al cielo e animando, quasi miracolosamente, il candido splendore di una stella, l'unica, lassu', che continuava a scintillare.

Quegli occhi lucenti che, solcando il vetro e il muro nero al di là di esso, avevano riaccessi la stella appartenevano a Joseph, un giovane di origine ebraica che, ormai da otto lunghi anni, viveva in una clinica psichiatrica, rapito da un "mondo a parte" in cui il buio e le lugubri tenebre, come fantasmi notturni, uniti in un continuo girotondo, gli facevano compagnia.

Quella sera come non mai Joseph, immobile sulla sua scomoda sedia, non poteva far a meno di rivedere quella polverosa pellicola scorrergli irrefrenabilmente dinnanzi agli occhi, testimone di un'infanzia crudele vissuta all'insegna del "gioco della guerra".

Il vento che soffiava da est trascinava con sé il ricordo dell'odore dei cadaveri, che aveva riempito i suoi

piccoli polmoni quando, rannicchiato fra le braccia materne, aveva vissuto due interminabili anni ad Auschwitz, con l'inconsapevolezza che non gli sarebbe mai stato regalato uno di quei grandi fucili che gli "uomini biondi" puntavano contro gli "uomini con la stellina".

L'infanzia di Joseph, scivolata lentamente come una goccia su un vetro dopo la tempesta, gli aveva lasciato il segno indelebile della "guerra". Una ferita che pagava giorno dopo giorno sulla sua stessa pelle, ogni volta che veniva trascinato violentemente in quella enorme sala, in cui il Dottor Ivankovic lo sottoponeva a periodici elettroshock.

Nel vedere quell'enorme capo e quegli occhi gelidi, Joseph iniziava a tremare e, quando le ventose aderivano alle tempie, riviveva, come un flash, il suo calvario ad Auschwitz ed avvertiva un tremendo dolore alla testa, seguito da crisi spaventose, dalle quali mai nessuno era riuscito a farlo venir fuori con un po' d'"amore".

Ecco il vagone affollato, sta brulicando di sconforto, nessuno osa aprire bocca, regna il silenzio. Gli occhi di ognuno sembrano rapiti da un'oscura scena proiettata sulle pareti logore. Eppure Joseph su quelle pareti metalliche cigolanti e arrugginite non vedeva nulla.

Dal primo giorno in cui era giunto nel campo, poi, lo avevano turbato costantemente: il vedere gli "uomini biondi" avanzare minacciosamente verso il padre che, sudato sotto il grave peso dei blocchi di cemento, che servivano per recintare i viali di Auschwitz, strisciava sul terreno; la madre dritta durante le lunghe attese degli appelli al mattino e alla sera; gli uomini scarni...

Intanto, mentre la loro vita si compiva sotto la luce del sole della Polonia, Joseph cresceva, benché il suo esile corpicino si mostrasse sempre piu' debole.

Le bellezze della natura che poteva ammirare al di là di quei fili spinatisi mostravano, con lo scirocco, in tutta la loro maestosa magnificenza e, man mano che i giorni passavano, il levarsi

DAL VENTO

di Maria Sannicola

e il tramontare del sole non suscitavano piu' nessun sentimento nel suo animo, se non la tristezza di non poterseli piu' gustare come quando al mare faceva lunghe passeggiate con le sue piccole mani ben salde fra quelle di mamma e papà.

Il ricordo delle baracche in cui gli "uomini con la stellina" vivevano ammassati gli uni sugli altri, come in un vespaio; delle torri di guardia dalle quali sporgevano le canne delle mitragliatrici puntate sul campo; ma soprattutto di quella camera oltre il filo spinato, nel campo di Brzezinka, verso la quale gli occhi di Joseph avevano visto dirigersi uomini che, una volta solcata quella porta, non ne erano piu' usciti; in quella rigida giornata fiorentina assalivano la sua mente, con l'impeto di un esercito, che marcia verso l'avversario.

Era come se risentisse il rumore dei passi coordinati di quegli uomini che a lui sembravano così belli e forti e rivedesse i loro corpi statuari avanzare minacciosamente verso i prigionieri.

Mentre questi ricordi si riaccendevano nel suo cuore con l'impeto di una scintilla, che produce inaspettatamente una fiamma divampante, gli occhi di Joseph si vestivano della ferocia dei momenti in cui la sua mente, scossa dal caos, lo induceva a distruggere ogni cosa che gli potesse ricordare, anche lontanamente, l'Inferno di Auschwitz.

Nei suoi disegni si leggeva il tocco di una mente malata. Rappresentava una grande macchia nera in un vortice di vento, nel quale mai nessuno psichiatra era riuscito a decifrare i "puntini bianchi", coi quali Joseph avrebbe voluto dar voce ai milioni di uomini ridotti in polvere e sbattuti dal vento da una parte all'altra.

Eppure a volte nel campo si era addirittura sentito "solo" e un giorno, per rendersi utile, aveva accettato di aiutare gli altri bambini a portare il pentolone in cucina, benché le sue gambe, ancora troppo corte, gli impedissero di poter contribuire realmente a sottrarre peso agli altri per aiutarli.

La sua mano, però, era lì, vicina, quasi attaccata, ad altre cento, testimone di un' "infanzia diversa" che, la fredda sera del 13 febbraio, gli diede la conferma del suo "futuro segnato".

Quella sera erano giunti ad Auschwitz ottanta bambini ebrei. Il piu' grande fra tutti, sentendosi quasi investito dal compito di "annunciare" a tutti gli altri ciò che sarebbe accaduto, straordinariamente maturo per la sua giovane età, prese la parola e gridò: "Ci uccide-



ranno così come hanno fatto con i nostri padri. Lo sappiamo!". Jona, con l'istinto protettivo di un padre, aveva voluto rendere consapevoli gli altri del fatto che "fare la doccia" per lo loro avrebbe significato "dirigersi verso la morte" e Joseph, traumatizzato da questa dichiarazione obiettiva, dal fondo della schiera, era corso, con gli occhi pieni di lacrime, nella baracca per abbracciare la madre, stavolta con la consapevolezza che probabilmente sarebbe stata l'ultima volta.

Joseph era "morto" in quell'istante in cui i suoi timpani erano stati spezzati dal suono della "dura realtà", nella stessa frazione di secondo in cui alla rivelazione era seguito un grande silenzio, lì la sua persona era stata uccisa con altro cento, mille...

Da allora il vento non si era più posato e, nel suo animo, aveva fatto sempre un rumore maggiore, accompagnando il susseguirsi dei giorni, dei mesi, delle stagioni...

Ad aprile la leggiadria della primavera aveva animato anche il campo e i giardini, che i prigionieri coltivavano, si erano rivestiti di un ampio velo variopinto. Era il giardino l'unico posto nel quale, all'interno di quel luogo lugubre, segnato quotidianamente dal "crimine", si poteva leggere l'amore di coloro che ne avevano piantato i semi.

Anche quello splendore paradisiaco, però, era stato macchiato di nero dalle continue esecuzioni individuali che si svolgevano nelle sue immediate vicinanze.

Per i prigionieri comuni, naturalmente, bastava la forza!

Persino i pali maestosi, che si trovavano nel cortile, percorsi sempre da sangue fresco, sembravano esprimere la loro situazione di disagio, tanto quanto qualsiasi altro essere, animato o non, che si trovava nel lager.

Un giorno a Joseph uno di quei pali parlò, dicendo: "Piccolo, sono proprio dispiaciuto di ciò che accade. Temo che Dio ci abbia dimenticato! Non si può uccidere così spietatamente!".

Quell'essere inanimato soffriva come lui.

Le sofferenze di Joseph, poi, erano state incentivate da un febbrone e dalle prime dimostrazioni di un lieve squilibrio mentale.

Le sue gambe sembravano spezzarsi ogni qual volta cercasse di scendere dal letto, così come le sue braccia, quasi incapaci di sollevare anche la coperta consumata con la quale si copriva.

Fu per questo motivo che quella domenica all'alba non andò, come sovente, con la madre a fare i bisogni, consentiti solo al mattino, ma la osservò mentre si allontanava, sorridendogli, dicendo che sarebbe tornata presto.

Da allora non la vide mai più; chiese spiegazioni al padre, alla "grande signora" dell'infermeria, al vento, alle piante... ma non ottenne mai una risposta fino al giorno in cui andò a salutare gli altri bambini, perché il padre gli aveva dato una buona notizia: all'indomani sarebbero tornati a casa per sempre.

Gli dispiaceva lasciarli lì e quando li salutò

scoprì che, prima del ritorno, tutti dovevano superare la prova che i ragazzi grandi avevano imposto: entrare nell'osservatorio.

Joseph aveva tanta paura, ma non poteva andar via senza dimostrare a quell'antipatico di Fred, che anche lui era un "uomo".

Solcò quella porta, i corpi esanimi lo fecero rabbrivire ma, mentre gli altri lo osservavano dalle finestre, ebbe il coraggio di avanzare spinto da una forza misteriosa.

Le sue gambe divennero improvvisamente più leggere, l'ansia che gli irrigidiva il cuore si sciolse e i suoi occhi furono catturati da un corpo femminile girato di spalle.

In quella schiena senza vita c'era qualcosa di familiare che lo attirava al punto tale da non riuscir più a controllare le sue gambe, che procedevano indisturbatamente.

Toccò il corpo, lo girò, e vide il volto di sua madre che, buttato su altri mille, non gli parlava più.

Scoppiò in un pianto irrefrenabile, lasciando cadere il suo corpicino su quello della madre, incapace di distaccarsene e, solo quando un soffio di vento fece sbattere violentemente la porta dell'osservatorio, sentì il bisogno di fuggire lontano, con la voglia di lasciarsi alle spalle i ricordi di quell'"inutile strage", che aveva consumato la sua infanzia.

Intanto, mentre correva, qualcosa lo inseguiva.

Si voltò e vide una stella trasportata dal vento: la stessa che la madre non aveva più sul petto.

In quell'istante il vento gli oppose resistenza, vincendo la sua voglia di "scappare" da ogni cosa e Joseph fu costretto a fermarsi per raccogliere la "stella gialla", che lo inseguiva.

Quello era l'unico oggetto dal quale non si era mai distaccato, l'unico che portava ancora incastrato nella camicia di forza e che nessuno era riuscito a sottrargli.

Quella stellina costituiva l'unico spiraglio di luce nella sua mente buia e confusa; benché non avesse la forza di farlo sorridere lì nel vento, che continuava a trasportarlo.

Il cannone in quella notte tuonava più forte del solito, la "bestia umana" non era ancora sazia di sangue, continuava a compiere indisturbata la carneficina di cui Joseph era vittima.

Quel vento che, per un istante, si era posato, grazie al ricordo di una stella trasportata dal vento, che dal cielo gli aveva sorriso, ricominciò a picchiare forte sui vetri blindati della clinica, trasportando nel suo impetuoso vortice la "vita" di un "bambino" intrappolato nella sua infanzia.

Salve

Saracena!

S spesso ci confondiamo con un urlo che potrebbe stravolgere le vostre menti, ma è soltanto un modo per presentarci e per farci sentire uniti, un grido che ci carica di energia.

Eccoci, siamo il Clan "IMPEESA" del gruppo Scout Citavetere Saracena 1, una branca dell'associazione nata da poco, circa un anno e mezzo fa.

La nostra grande storia però è iniziata circa sette anni fa. Non so se qualcuno di voi ricorda quei bambini che vestiti di bianco servivano la messa ogni domenica, ebbene eravamo noi, sì sì proprio noi. Ora abbiamo un'uniforme, un fazzolettone, una fiamma... ma per raggiungere questa meta gli ostacoli da superare sono stati numerosi.

Piccoli piccoli, attratti da giochi particolari, banz e canzoni, ogni sabato pomeriggio ci riunivamo nella sede parrocchiale, luogo a noi sconosciuto, che è divenuto col passare del tempo la nostra seconda casa.

Il tempo trascorreva e i nostri attuali capi cominciarono a parlarci di scoutismo, di Baden Powell, di escursioni e di campeggi. Al solo pensiero dei primi campeggi è inevitabile che sul nostro volto appaia un sorriso.

Tutti a Villapiana Scalo 117, in quella casa così... così, come definirla? Particolare! Per ben due stagioni estive abbiamo alloggiato in quella casa strana, beh, ci eravamo affezionati!!!

Ehi, e il nostro primo fazzolettone bianco quanti di voi se lo ricordano?

Il verde, quel paesaggio incontaminato, le mucche, i cavalli... fantastico! Le nostre prime dormite nel sacco a pelo, le nostre prime notti trascorse ad ascoltare il soffio del vento sulle tende.

29 maggio 1999: una data, la nostra prima meta. Tutti in uniforme per la prima volta, emozionati sì, ma contenti o orgogliosi, finalmente eravamo diventati scout a tutti gli effetti.

Pronunciando queste parole: *"Con l'aiuto di Dio prometto sul mio onore di fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio paese, per aiutare gli altri in ogni circostanza e per osservare la legge scout"*, entrammo a far parte della grande famiglia degli scout.

Ci fu dato il fazzolettone blu, bianco e giallo. Tre colori scelti non a caso: bianco come la purezza, giallo come il calore del sole e il blu che troviamo nello stemma di Saracena e che quindi rappresenta il nostro paesello.

Il nostro ultimo campo estivo come guide e scout si è svolto ad Alessandria Del Carretto, piccolo paese vicino Albidona. Che divertimento, che avventure! Ormai diventati grandi abbandonammo il reparto con i suoi motti e ignari della strada che ci attendeva passammo nel Clan, il nostro Clan.

Il campo estivo da Clan è stato ricco di nuove esperienze, ma anche di tanta, tanta strada. Chilometri e chilometri con lo zaino sulle spalle: Rotonda-Pedarretto, Pedarretto-Ruggio. Cammina e cammina, monta e rimonta la tenda... ah, che stress! Scherziamo naturalmente.

Esperienze che hanno lasciato il segno, esperienze che pian piano ci hanno fatto diventare forti e che hanno contribuito alla nostra crescita. Anche gli incontri hanno rafforzato il nostro carattere e il nostro modo di essere, di tutti questi incontri ne ricordiamo uno in particolare.

All'improvviso un ritmo africano giunse alle nostre orecchie... ed ecco è danza!

Da lontano sembra un puntino, poi si avvicina, ha il viso colorato, qualche nonna forse ha paura. Arriva, si ferma e comincia ad operare. Va ovunque, gira per le case e conosce la gente, lascia un barlume, una fiammella, il tepore si diffonde. Pur zoppicando arriva lontano, fin sulle montagne. Una persona che con la sua umiltà riesce ad esprimere amore e voglia di vivere. Forse non è tanto amante della parola, non un grande chiacchierone, preferisce prima meditare, riflettere e soprattutto sa ascoltare. Tutto questo ha un solo nome: FULGENZIO.

Adesso nuove missioni ci attendono.

Arrivederci e ricordate: Tutti i grandi sono stati bambini una volta (ma pochi di essi se ne ricordano).

BUONA STRADA A TUTTI
(a ciel sereno) - Clan IMPEESA



autostrada

...ritorno a casa

Scrivo questo breve racconto, in chiave ironica, per far sorridere, innanzi tutto, quelli che come me hanno trascorso una giornata in 'autostrada' per tornare dai propri cari in occasione delle feste e anche per quelli che sono rimasti a casa comodi, ad aspettare con un po' di ansia nel cuore. E scrivo, soprattutto, per far riflettere sulle

re lancinante al sotto-coscia. Tra scendere e risalire dalla macchina per sgranchirsi le gambe, si arriva alla bramata 'unica corsia' per senso di marcia (siamo all'altezza di Pontecagnano\Battipaglia). Da rilevare che abbiamo saltato l'area di servizio e la fame ci attanaglia;

condizioni in cui versano le infrastrutture viarie nel Meridione - 22/12/2001-.

L'epopea ha inizio alle ore 10,30 del mattino; siamo tre malcapitati 'emigranti' di ritorno dalla Città Eterna. Lunghezza da percorrere 480 km circa, da ricoprire mediamente nelle 5 ore.

Appena imboccata l'autostrada all'altezza di Valmontone, siamo già tutti fermi nell'attesa che la fila si dissolva nel nulla così come si è creata dal nulla. Dopo mezz'ora e mentre la radio avvisa di una piccola coda (150 km circa) nel tratto autostradale Roma-Firenze, l'ingorgo si sblocca e la marcia riparte lenta. Un paio d'ore di viaggio e arriviamo in prossimità del casello di Salerno; varchiamo il limite che ci proietta nel terzo mondo autostradale: da tre corsie per carreggiata si passa a due! Appena mezz'oretta e la strada ci preannuncia l'ulteriore riduzione ad una corsia. Tutti bloccati, di nuovo. All'incirca due ore di fila, con un'estenuante e stressante esercizio fisico sugli arti inferiori: frizione, prima e acceleratore; frizione, folle e freno; dolo-

ci consoliamo con qualche crackers e torroncino pre-natalizio.

Riflessione: la corsia "chiusa" e delimitata non presenta alcuna traccia visibile del perché sia stata posta in essere questa tortura ai danni del conducente impotente, che inizia a inveire in aramaico contro tutti e tutto.

Ritorniamo sulla strada e non ci perdiamo d'animo, ancora è lunga la strada che porta alla nostra meta (scusate il gioco di parole, ma mai come in questo caso è d'obbligo!).

Superato il tratto ad un'unica corsia, ritorniamo a scorrere agevolmente fino a che non scorgiamo un autogrill, ci fermiamo per riprenderci dallo shock subito, il tempo di 'espletare un bisogno fisiologico' e di accorgerci che

a da

di Daniele Barletta

mangiare e fare benzina è così stressante che è meglio lasciar perdere (a causa dell'ennesima fila): si decide di ripartire. Squilla il telefono, all'altro capo un amico di Crotone mi comunica che ancora ci aspettano file interminabili; stento a credere a quello che odono le mie orecchie. Ripartiamo, ore 17.00 e dopo un breve tratto la 'profezia' si compie: altra fila di due ore nei pressi di Sala Consilina, anche

situazione che si è venuta a creare. Si sa che quella terrena non produrrà nessun procedimento in merito. La fantasia vola e immaginiamo un girone 'dantesco' in cui i 'rei confessi' sono alla guida di un'automobile con i piedi incollati sui pedali, senza possibilità né di scendere dalla macchina, né di mangiare, né di andare in bagno, perennemente in fila. Il traffico diventa di nuovo scorrevole, si sono fatte già le 19.30. Arrivati all'altezza di Lagonegro, mi chiedo come sia stato possibile aver costruito un'autostrada che arrivi a superare in alcuni tratti i 1000 metri di altezza, piena di viadotti, gallerie e ponti invece di studiare e scegliere un percorso alternativo! D'altronde, come è possibile che vi sia un'interruzione permanente da oltre 20 anni? Forse era stata prevista in fase progettuale, oppure serve a delimitare il passaggio

qui sollecitazione non indifferente ai muscoli delle gambe e dello stomaco (comincio a pregustare la cena che mi aspetta a casa). Mentre siamo in fila ci mettiamo alla ricerca spasmodica di notizie via radio per capire quanto dovrà durare la nostra sofferenza e quale ne sia la causa. Ma al di sotto di Eboli si ferma tutto anche l'aggiornamento delle notizie via radio, siamo abbandonati al nostro destino. Finalmente entriamo nella corsia unica ed anche in questo caso nessuna traccia su quella 'chiusa' del perché avvenga ciò!

Riflessione: non è il caso che sia fatta luce su come vengono gestiti questi tratti autostradali? Se sono stati prestabiliti dei termini per l'esecuzione dei lavori? Per quanti anni ancora dovremo sopportare questi viaggi di portata 'transoceanica'? Forse è il caso di avviare un'interrogazione parlamentare sulla questione?

Decisi più che mai ad arrivare alla meta, decidiamo di non fare né carburante, né spuntini di alcun genere. Lungo il viaggio chiediamo che almeno la giustizia divina infligga delle punizioni esemplari a coloro che hanno delle responsabilità sulla

dal terzo al quarto mondo autostradale?

Finalmente arrivo all'uscita di Morano percorro lo svincolo ad una velocità media di 90 orari senza schiacciare l'acceleratore: potenza dell'ingegneria edile?! Oramai sono vicino alla meta, percorro la strada che collega Morano a Saracena. Mi devo riabituarle alle curve strette e ripetitive che mi ritrovo ad affrontare e finalmente con immenso piacere arrivo al Bivio Nord di Saracena: sono a Casa, guardo l'orologio: sono le 20.30. Abbraccio i miei genitori, mangio alla grande e vado a dormire.

Prima di addormentarmi, ripenso alla giornata appena trascorsa: 10 ORE IN AUTOSTRADA! Mi consolo pensando che 50 anni fa sicuramente avrei impiegato qualche ora in più per arrivare. O forse mi sbaglio?

OMAGGIO AL
CINEMA LUX
e a tutti suoi ospiti





ARCHEOLOGICO

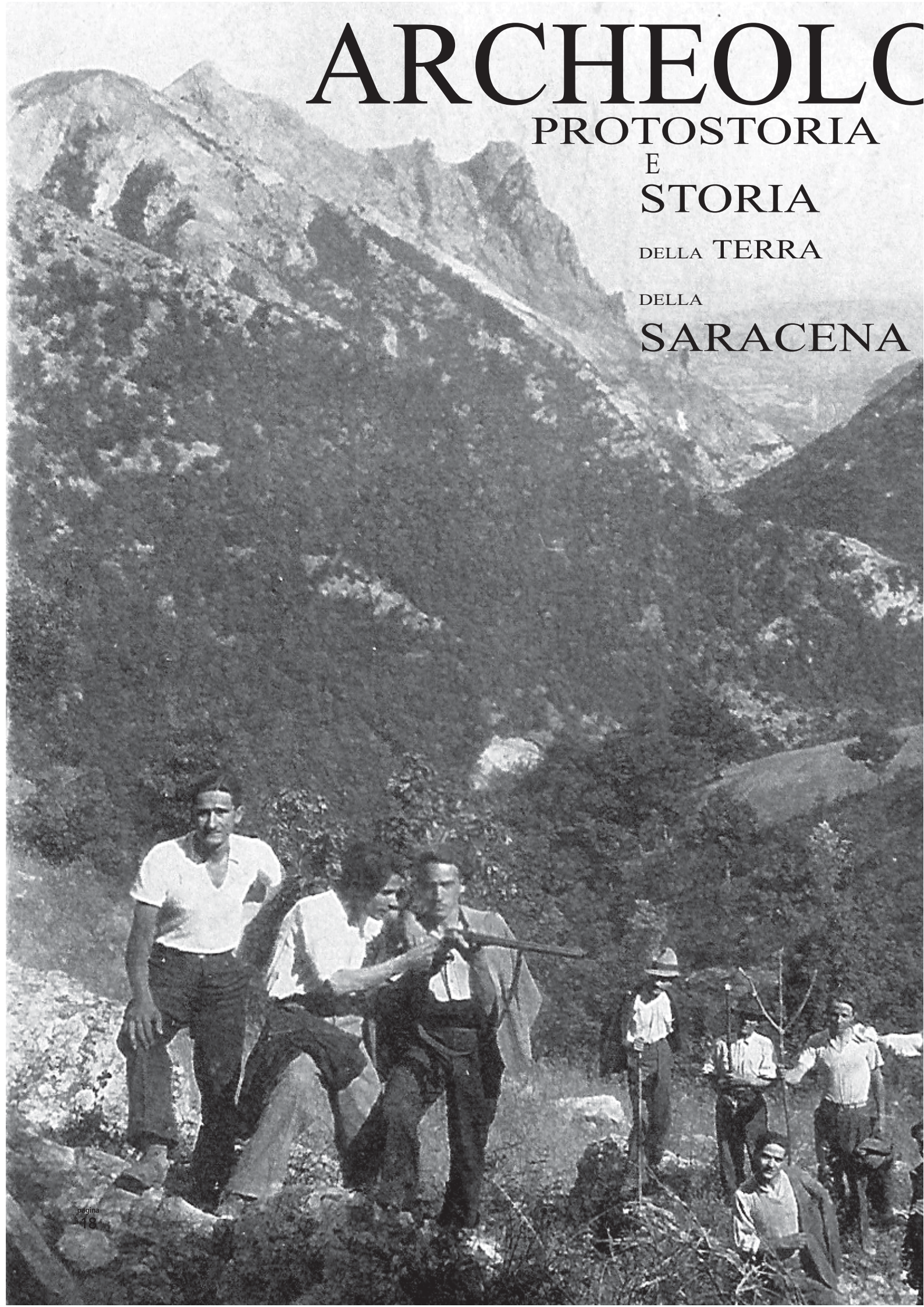
PROTOSTORIA

E
STORIA

DELLA TERRA

DELLA

SARACENA



di Angelica Grisolia

I primi insediamenti umani nella terra della Saracena sono antichissimi: risalgono infatti al periodo del tardo Eneolitico e della prima età del Bronzo (5000-4000 a. C.), come è risultato dagli scavi eseguiti nella Grotta di San Michele Arcangelo, detta comunemente Grotta di Sant'Angelo.

Questo sito archeologico si trova nell'alta valle del Garga, a strapiombo sul fiume, proprio di fronte all'attuale abitato di Saracena; durante gli scavi eseguiti nella Grotta alla fine di agosto del 1998, sono state rinvenute tre buche di palo di forma circolare che presentano frammenti di ceramica e di ossa usati come materiali di inzeppamento e una paleosuperficie caratterizzata da evidenti concentrazioni di pietre, ceramiche, industrie litiche e ossee e resti ossei di fauna.

Il materiale ceramico rinvenuto è inquadrabile nell'ambito dell'epoca di transizione fra l'Eneolitico finale e il Bronzo antico, con elementi decorati a triangoli incisi e puntini ed elementi con decorazione plastica e cordoni digitali sull'ansa.

I resti di fauna sono per la maggior parte resti ossei di cervo. Per ciò che concerne i resti umani è stato rinvenuto l'occipite del cranio di un fanciullo probabilmente staccatosi dal resto della sepoltura.

A un piano inferiore al paleosuolo descritto è stata individuata un'altra superficie caratterizzata dalla presenza di ceramiche d'epoca pienamente Eneolitica con elementi dal caratteristico decoro a solcature parallele.

Ad una profondità ancora maggiore è stato rinvenuto un terzo strato antropizzato con ceramiche ancor più antiche che aspettano ancora di essere studiate.

Da questi studi si evince che la Grotta di Sant'Angelo è stata frequentata per un arco cronologico continuo compreso appunto tra la media età Eneolitica e la prima età del Bronzo.

Scendendo verso la media valle del Garga, sempre sullo stesso lato su cui si trova la Grotta di Sant'Angelo, ci imbattiamo in una collinetta che, ancora oggi, gli abitanti di Saracena chiamano Cittavetere. Qui secondo

Una foto della valle del Garga scattata negli anni '30

la tradizione popolare sarebbe sorta la città Enotria di Sestio!

Questo centro urbano si verrebbe a trovare sull'istmo che attraversa la Calabria da Sibari sullo Ionio a Cirella sul Tirreno, istmo di cui Strabone precisa l'estensione fissandola a trecento stadi.

Qui gli Enotri si sarebbero dati al commercio con i Greci, scambiando legname, metalli e pece con prodotti di lusso. La città di Sestio sarebbe fiorita intorno al secondo millennio a. C. e per il Barrio, il Fiore, e gli storici locali Forestieri e Bloise, Saracena sarebbe da identificare con questa antica città, che fra il VII e il VI secolo a. C. dovette soggiacere al dominio di Sibari, che intorno al IV secolo a. C. dovette far parte della Confederazione Bruzia, che quindi dovette soggiacere all'occupazione di Pirro, alla cui sconfitta venne sottomessa a Roma come tutte le città del Bruzio.

Il Barrio dice testualmente: "Ubi Summorano abieris ad occiduum, Saracenam oppidum invenies, Sextum olim, ut conicio dictum ab Oenotriis conditum, ut scribit Stephanus, qui ait: "Sextum Urbs Oenotrorum mediterranea". Questa posizione del Barrio è confermata dal Marafioti e dall'abate Giovanni Battista Pacichelli che nell'opera sua "Il regno di Napoli in prospettiva", parlando di Saracena dice: "Non può dubitarsi che sia que-

sta Terra l'antica Città di Sestio numerata da Strabone e Stefano di Bisanzio tra le molte città degli Enotri".

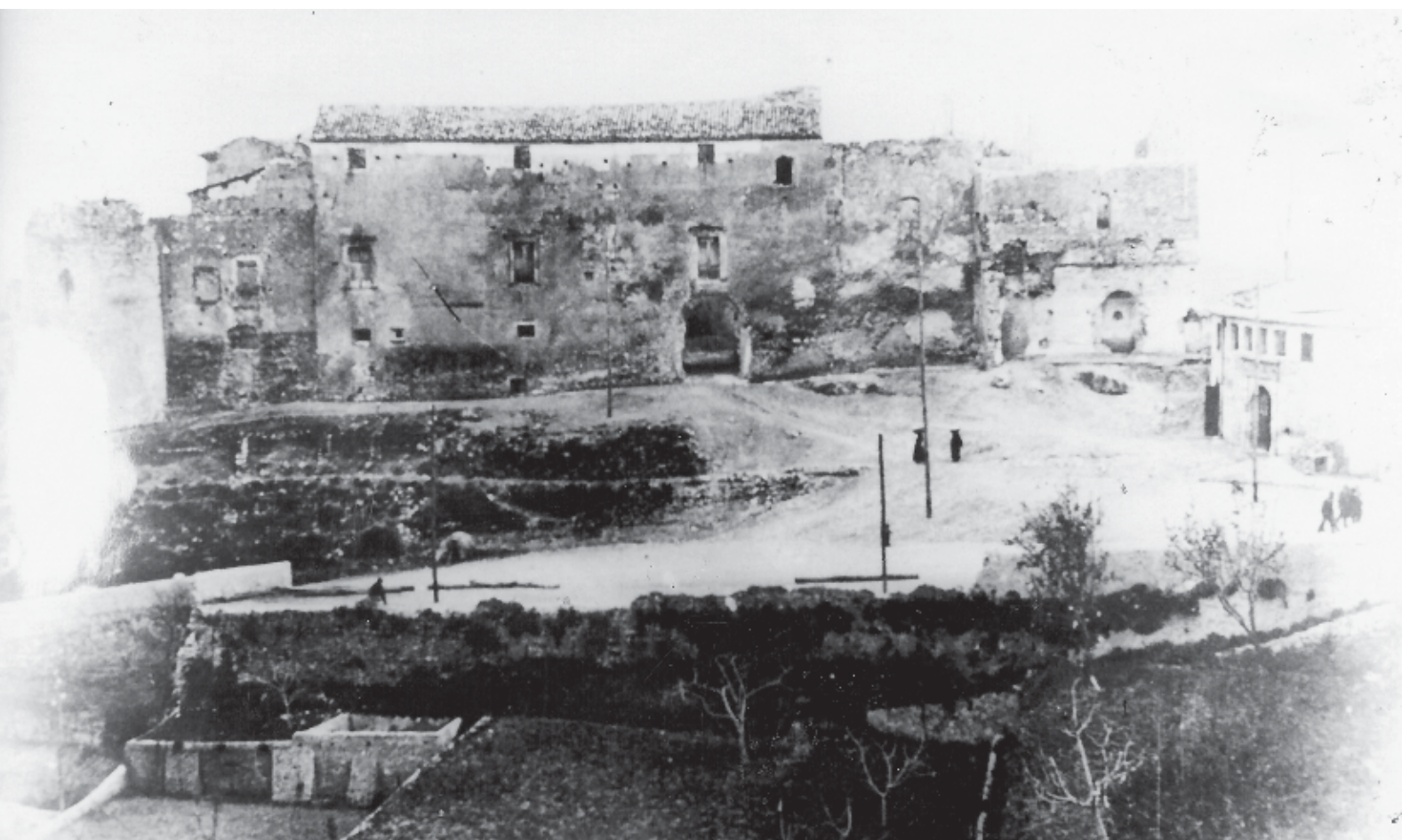
Un altro storico che avalla questa tesi fu il padre Fiore, il quale aggiunge che Sestio fu sorpresa dai Saraceni di cui subì l'occupazione intorno al 900 circa d. C. e che successivamente fu distrutta dall'esercito imperiale di Costantinopoli, che mise in fuga i pochi superstiti, i quali, guidati da una donna ignuda e scapigliata avvolta in un lenzuolo, come appare nell'attuale stemma del comune, fondarono Saracena intorno ad un fortilizio che sorgeva di fronte a Sestio, sull'altra sponda del Garga.

Secondo studi più recenti, precisamente secondo l'osservazione di Guzzo del 1976, Saracena potrebbe essere identificata con l'antica città di Garga; nel commento di Servio al verso 103 del primo libro delle Georgiche di Virgilio, si riferisce di un castello, Gargaron, nome tratto da una delle quattro cime del monte Ida, fondato da 150 Troiani fuggiti da Ilio in fiamme, del quale, ai tempi dello scrittore, rimaneva soltanto un villaggio nel territorio di Turi e nei cui pressi scorreva un fiume detto Gargaro; a questo brano di Servio si appiglia Guzzo.

Quale che sia la verità, nel 1073 viene citato un castello sul fiume Garga, che non può non essere Saracena, quale sede di incontro fra Roberto il Guiscardo e il nipote ribelle Abelardo.

Di lì a poco, in un secondo documento siglato fra il 1088 e il 1101 si cita il nome Saracena riferito a un

Il castello baronale di Saracena nel 1910



feudo di Guglielmo di Ebrecurt. Questi sarebbe il primo feudatario di Saracena...ed è già storia!

A Guglielmo di Ebrecurt succedettero altri feudatari di Saracena: dal 1269 al 1315 Guglielmo Pallotta padre e Guglielmo Pallotta figlio, tennero i feudi di Braalle, l'attuale Altomonte, e di Saracena; ai Pallotta successe Guglielmo Scarrero, quindi nel 1326 Filippo Sanguinetto era feudatario di Braalle, di Saracena, di Tarsia e di San Marco e a questi succedettero Filippello Sanguinetto nel 1345 e Giovanello Sanguinetto nel 1372; la figlia di quest'ultimo, Margherita Sanguinetto sposò Viceslao Sanseverino e gli portò in dote, fra gli altri, il feudo di Saracena, che così divenne parte del grande stato dei principi di Bisignano.

Nel 1600 il feudo di Saracena fu venduto ai duchi Gaetani di Laurenzana, che lo tennero fino al 1613, anno in cui passò ai Pescara di Diano, che lo governarono con il titolo di duchi.

Nel 1715 il feudo di Saracena passò ai principi Spinelli di Scalea, che ne furono gli ultimi feudatari, colpiti il 14 agosto 1806 dalle leggi eversive della feudalità introdotte dal re di Napoli Giuseppe Bonaparte. Il titolo di barone della Saracena è oggi detenuto dai discendenti del principe don Pietro Lanza di Palermo che aveva sposato l'ultima degli Spinelli, donna Norina.

Intorno alla metà del XVIII sec. la casata feudale degli Spinelli di Scalea aveva in Saracena una serie di diritti che esercitava attraverso un Baglivo, che veniva nominato dal principe il 1° di Settembre di ogni anno e veniva retribuito dall'Università della Terra della Saracena; inoltre erano a disposizione del principe e retribuiti dall'Università: un Mastro giurato che esigeva i censi redditizi della Principal Corte; una persona fedele per conservare le vettovaglie della Principal Corte; dodici persone che accudissero col Mastro giurato per la custodia della Terra della Saracena, per la carcerazione degli inquisiti e dei malviventi, per l'esazione dei terraggi e per qualsiasi altro bisogno della Principal Corte; e infine un Capitano seu Governatore di Giustizia fornito di una casa ove reggere la Corte e un'altra per abitare, sempre a spese dell'Università!

Il principe aveva dunque i seguenti diritti: lo Jus Doanae, razione cuius esigeva da tutti i contraenti forestieri che compravano e vendevano nella Terra della Saracena grana 18 per ogni 6 ducati di valore delle mercanzie, e quando il valore della mercanzia fosse inferiore ai 6 ducati, un tornese per ogni carlino di valore delle mercanzie(1); lo Jus Scandagi razione cuius nessun cittadino poteva macellare o vendere la carne se non nei pubblici macelli della Principal Corte previo affitto degli stessi in misura di grana 10 per ogni bove macellato, grana 8 per ogni vacca, grana 5 per ogni maiale o vitello e grana 2 per ogni agnello; lo Jus Fidae et Diffidae cioè la fida nei pascoli dei tenimenti e montagne demaniali a pascolare tutti gli animali che si potrà, pagando ogni anno grana 5 per ogni bove portato al pascolo, grana 4 per ogni vacca portata al pascolo e grana 3 per ogni maiale portato al pascolo e la diffida a pascolare animali non fidati; lo Jus Tornatarum per cui tutti i forestieri che venivano a lavorare nel territorio dell'Università dove-

vano pagare un grano al giorno; lo Jus Immunditiarum per il quale i cittadini dell'Università non potevano buttare nelle pubbliche strade immondezze o altre sporchie, ma quelle dovevano buttare al palo designato dal Baglivo e quando alcuno facesse il contrario pagare al Baglivo grana 10 di pena, inoltre i cittadini dovevano nettare le strade pubbliche e convicinali, le fontane e le beviere e se contravvenivano a questo obbligo dovevano pagare carlini 15 di pena; lo Jus Venationis per cui nessun cittadino poteva cacciare nel territorio dell'Università senza espressa licenza del principe; lo Jus Palearum per cui tutti i cittadini che avevano bestie alla barda dovevano condurre gratis, ogni anno, nella stalla della Principal Corte due some di paglia per ogni bestia; lo Jus Prohibendi rispetto l'alloggio dei forestieri e di coloro che passavano per la Terra dell'Università e in essa pernottavano ai quali era concesso di essere alloggiati soltanto nella Taverna della Principal Corte mediante giusto compenso; il diritto dell'acqua e del suo corso per il quale nessuno poteva deviare il corso delle acque, far mulini o per qualunque altro uso giovare delle acque correnti senza espressa concessione del principe e giusto pagamento. Una serie di altri diritti del feudatario vennero aboliti a seguito della reintegra fatta dal Giureconsulto Sebastiano La Valle.

Chiusasi la lunga epoca feudale nel 1806, tre anni più tardi, nel 1809, una commissione feudale stabilì la divisione dei demanii tra il Comune e l'ex feudatario; detta divisione, fu effettuata come divisione di massa il 19 novembre 1811, ma le quotizzazioni vennero realizzate parecchi decenni dopo; nel 1848, l'anno delle rivoluzioni, dette quotizzazioni non erano ancora state realizzate, tant'è che i rivoltosi manomettevano le proprietà private sotto il pretesto di rivendicazioni comunali, facendosi forti del proclama del generale borbonico Lanza, nel quale, dopo la repressione dei moti, si prometteva ai contadini la divisione e l'assegnazione delle terre dei demanii comunali.

Nel 1849 i contadini di Saracena inviarono all'Intendente della Provincia di Cosenza una supplica nella quale si richiedeva che fossero adempiuti gli ordini e i decreti di Sua Maestà il re Ferdinando II di Borbone relativi alla divisione dei beni comunali e che si arrivasse alla individuazione di quei beni usurpati da alcune famiglie notabili quasi tutte facenti parte del corpo municipale del comune di Saracena, affinché si potesse al fine giungere a una restituzione dei terreni usurpati. Nel 1854 venne inviato a Saracena un consigliere provinciale per la verifica delle usurpazioni; detto consigliere si dimise nel 1855 e nel 1856 ne venne inviato un altro, tale Varcasia che, nel 1857, attestò che le proprietà del comune erano distribuite in buona parte tra magnati ed impiegati comunali.

Una seconda verifica si ebbe dopo l'Unità d'Italia, nel 1861, e fu operata da un tal Lo Passo, nominato dal nuovo governo sabauda.

Così, nel 1863, si giunse finalmente alla quotizzazione di circa 330 ettari di terreno, divisi fra i vari contadini, i quali ebbero ettari 0. 19 a testa.

In questa situazione, anche a Saracena, si organizzò una banda di briganti di circa 20 uomini, guidata da Carlo

Di Napoli e da Domenico Di Pace, nativi di Saracena, i quali sparsero il terrore fra Saracena, Morano, Firmo, Acquaformosa e Spezzano Albanese, in parte in nome del re Francesco II di Borbone, detronizzato dai Savoia, in parte in nome di una reazione popolare nei confronti dei cosiddetti galantuomini che, per i loro interessi, non avevano esitato ad abbandonare la causa borbonica per quella unitaria!

Il maggiore Fumel ebbe comunque, ben presto, ragione di questi individui, che per alcuni furono eroi, per altri briganti!

Gli inizi del nuovo secolo XX furono segnati dalla costruzione di un impianto idroelettrico della forza di 50 cavalli vapore, grazie al quale, nel 1910, Saracena ebbe la luce elettrica.

Grazie a questo fatto, nel 1911, una società tedesca, la Rueping, iniziò lo sfruttamento industriale dei vasti boschi che coprivano il territorio comunale, costruì una funicolare aerea che da Campolongo portava il legname alla frazione detta Zocalia, fondata in quegli anni, donde, a mezzo ferrovia, questo tesoro offerto dalle foreste, proseguiva per la stazione di Spezzano. Fu un periodo di grande benessere, che si concluse con lo scoppio della prima guerra mondiale, allorché i tedeschi, ormai nemici, fecero ritorno alla

loro Germania.

Alla fine della Grande Guerra, nacque il movimento fascista e questi furono i risultati elettorali del 1924: Partito Nazionale Fascista voti 602, Partito Popolare Italiano voti 2, Lista Bandiera voti 8.

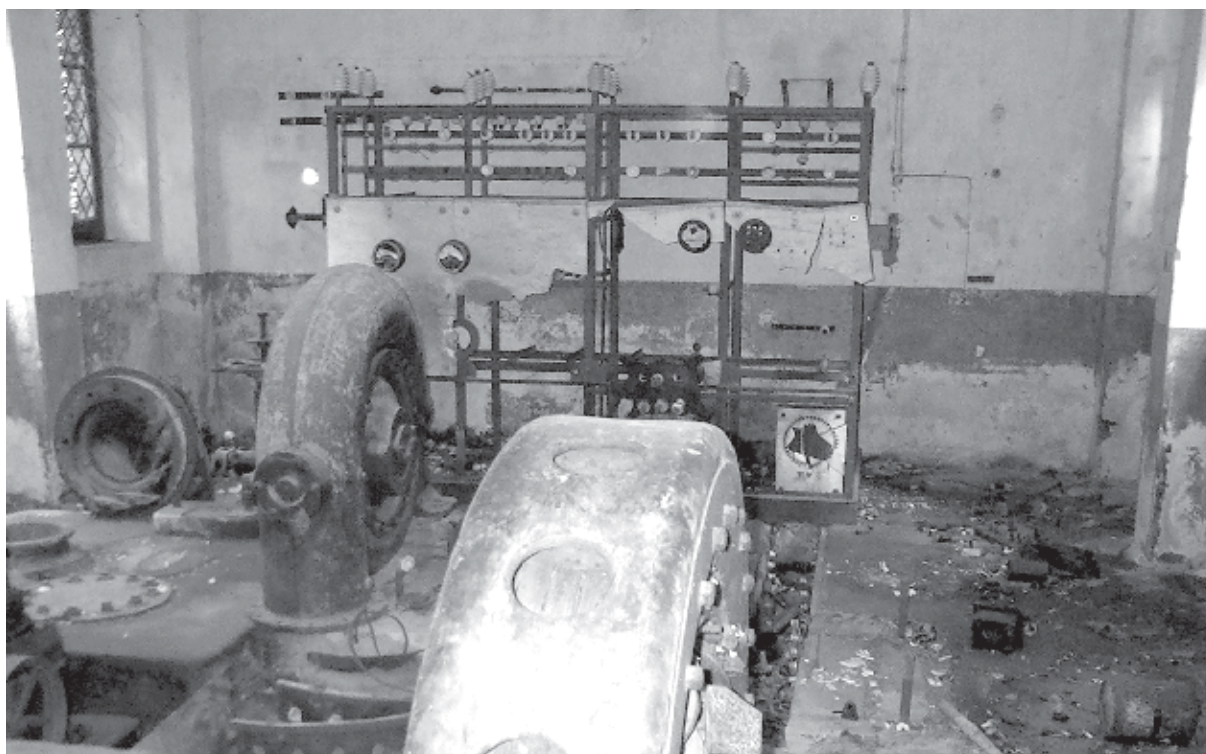
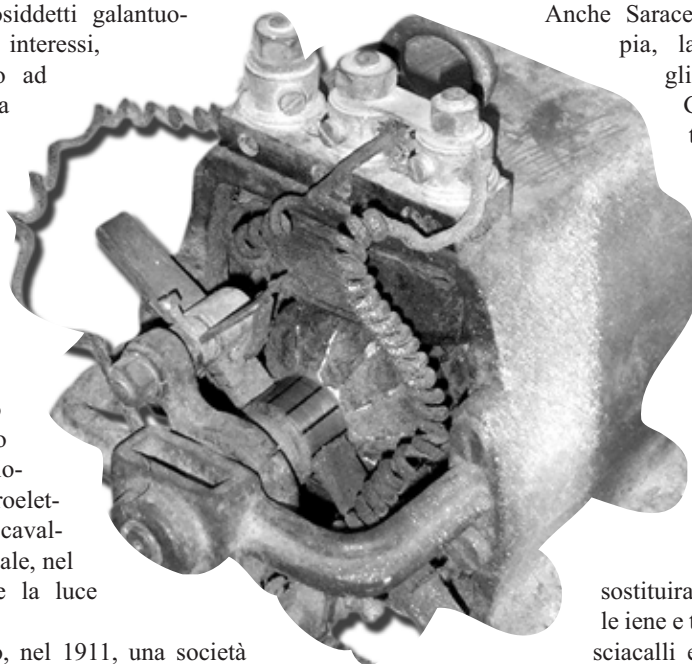
Anche Saracena visse la guerra d'Etiopia, la guerra civile spagnola, gli anni duri della Seconda Guerra Mondiale, la caduta del fascismo e giunse al referendum istituzionale del 2 giugno 1946, che portò ai seguenti risultati: Monarchia voti 705, Repubblica voti 996.

Inizia così quella che è storia di oggi e insieme con il principe di Salina, ci sentiamo di riconoscere valida, per tutti quelli che la storia hanno fatto, la famosa espressione:

"Noi fummo i gattopardi, i leoni, coloro i quali ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene e tutti quanti, gattopardi, leoni, sciacalli e iene, continueremo a cercarci il sale della terra"!

II

La storia, per altro, la si può osservare quotidianamente visitando i resti dei monumenti e delle opere in muratura costruite dai nostri predecessori o diremmo meglio la potremmo osservare se queste opere non avessero subito l'ingiuria del tempo e ancor più l'ingiuria di uomini che, per fatalità, hanno avuto il potere



di manifestare tutta la loro ignoranza e la loro volgarità d'animo, accanendosi contro le memorie di pietra della loro terra natale.

Questo è appunto quanto è successo a Saracena, dove più che mai è valida l'espressione: "Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini"... e prima vittima illustre di tanta barbarie fu il castello baronale che siede a cavaliere di tutto il paese, edificato nel punto migliore di questo, si da scoprire per l'orizzonte le belle riviere marine da quella di Cerchiaro fino al Capo dell'Alice, le montagne della Sila e la spaziosa valle di Cosenza col suo castello e i paesi vicini. Già soggiorno di illustri personaggi e quindi ridotto al più squallido stato, in preda alla devastazione, crollate le volte, smantellate le mura e diroccate le torri, fu nel 1834 venduto dalla principessa Donna Maddalena Caracciolo, ultima proprietaria. Ne furono vendute le pietre, i mattoni, le ferramenta, le travi e tutto il miglior materiale che poté ritrarsi da sì grandioso fabbricato e una piccola parte fu adibito a palazzo d'abitazione dalla famiglia Rotondaro.... ma anche questi resti furono straziati, così che fra la metà degli anni '50 e la metà degli anni '80 del secolo XX vennero abbattute le ultime mura per costruirvi una scuola elementare e un municipio già fatiscenti ai nostri giorni: solo resiste, quasi ad additare un secolare declino culturale e morale degli abitanti del luogo, un arco dalla volta a croce che alla mia fantasia si presenta quale l'ultimo cavaliere, rappresentante di un ideale opposto, medioevale, di lealtà storica e di dovere rispetto alle memorie patrie, un ideale morto di bellezza in sé, senza complicazioni razionali.

La seconda vittima dell'incuria dei nostri concittadini fu il Convento di San Domenico, la cui fondazione risale alla fine del 1500; detto convento e la chiesa ad esso annessa erano sotto il titolo di Maria Santissima Annunziata e anche su questo luogo pio ove i figli di San Domenico con tanto spiritual vantaggio per loro e pei cittadini si esercitavano nelle pratiche religiose, piombò "l'estermio della rivoluzione, e col decreto che aboliva gli Ordini Religiosi, fu chiuso il Cenobio, dispersa la sua monastica famiglia e vendute le mura a privati che diroccarono chiesa e convento, lasciando la sacristia, ch'è tuttora riserbata come Chiesetta alla sua Vergine titolare". La chiesetta dell'Annunziata è stata di recente restaurata e vi si celebra costantemente la Santa Messa.

Ciò premesso, possiamo accennare agli altri monumenti e fabbricati che hanno avuto miglior sorte di quelli sopra indicati

Innanzitutto la Chiesa di San Leone, a tre navate, con buon campanile che un tempo recava l'orologio

A sinistra: in alto, una delle dinamo del primo impianto idroelettrico costruito sul fiume Garga (produceva infatti corrente continua)

in basso, l'interno della seconda centrale idroelettrica, costruita in occasione dell'inizio delle attività della Rueping



Qui sopra, la stazione di partenza della funicolare aerea a Zoccalia



Sotto, la stazione di arrivo della funicolare aerea a Campolongo





*Anni '30: adunata fascista presso
il momento ai caduti di Saracena*

comunale, con un organo settecentesco situato sulla Porta Maggiore e un ampio coro e con numerosi altari: l'altare Maggiore o del coro dedicato alla Vergine Santissima Immacolata con scultura marmorea del 1600; il Cappellone di San Vincenzo Ferreri attiguo alla sacrestia; il Cappellone dedicato alla Vergine Santissima del Rosario, con statua proveniente dal Convento dei Domenicani dopo la soppressione dello stesso, sottostante al castello baronale e con ingresso dalla parte esterna superiore per comodità della famiglia ducale, chiuso dalla parte interna con una inferriata, con dodici statue e una cassetta d'avorio nel mezzo, contenente insigni reliquie e con due sepolture onorarie per il feudatario; il cappellone del Santo Protettore San Leone con altare di marmo del 1766, balaustre e gradini di marmo, con statua del Santo e con la sepoltura del sacerdote Don Domenico Nodarini che questa cappella abbellì e lasciò erede di tutta la sua fortuna; l'altare di Sant'Antonio di Padova; l'altare della Croce esistente fin dal 1600; l'altare di Sant'Anna; l'altare del Purgatorio; il cappellone dedicato alla Vergine SS. Addolorata, con altare di marmo e fornito di un artistico simulacro della stessa Vergine Addolorata. Secondo alcuni questa chiesa sarebbe esistita fin dal 1224, quando cominciò la devozione verso il Santo Protettore e il tempio fu consacrato da un vescovo di Bisignano, come da apposita Bolla, nella quale si dice che precedentemente la chiesa esisteva sotto il titolo di Santa Caterina.

La chiesa di Santa Maria del Gamio, più antica della precedente, ma più piccola, con tre navate, bel campanile, coro ligneo e magnifico soffitto a cassettoni in legno finemente decorato. Fu questa chiesa, fino al 1532, la Matrice chiesa del paese con dignità Arcipretale.

La chiesa di Santa Maria delle Armi, in passato solo una cappella che, la pietà e le largizioni dei fedeli e dei duchi di Diano, elevò al titolo Abbadiale e che si resse a parrocchia col suo Abate senza clero fino al 1812, quando venne aggregata a quella di Santa Maria del Gamio.

Fra le varie cappelle dentro la Terra della Saracena al borgo, ricordiamo la cappella di San Pietro, la cappella di Santa Maria Ara Coeli; al di fuori delle mura della città ricordiamo invece la cappella di Santa Maria della Fiumara, la cappella di Santa Maria La Nova, la cappella di Santa Maria di Cittavetere, la cappella di San Michele e la cappella di Santa Maria di Costantinopoli.

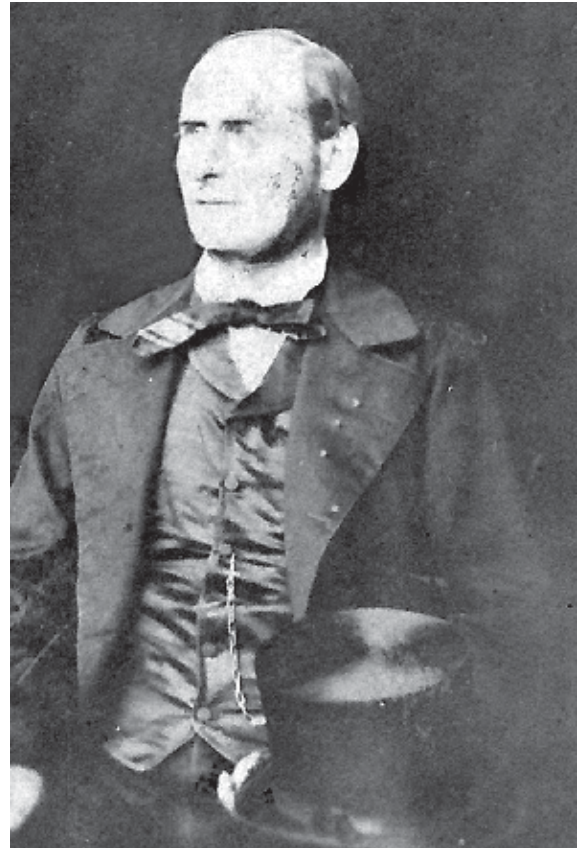
Sorte migliore del Convento dei Domenicani è toccata

*Innocenzo Cerbini, fondatore, nel 1923,
del movimento fascista di Saracena*





Vincenzo Mastromarchi

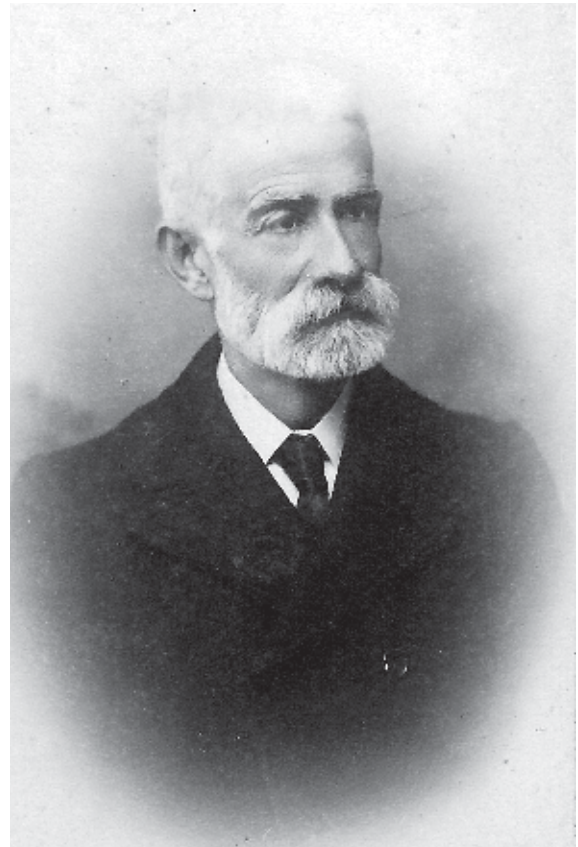


Vincenzo Forestieri

Don Domenico Senatore



Angelo Mastromarchi



al Convento dei Cappuccini, edificato nel 1588, soppresso nel 1811 durante l'occupazione militare francese, restituito ai monaci nel 1853 e definitivamente soppresso nel 1866, dalla fine degli anni '80 del secolo XX oggetto di restauro da parte della sovrintendenza alle belle arti.

A conclusione di questa nostra ricerca, non possiamo non menzionare i personaggi illustri che con l'esemplarità delle opere loro hanno illustrato in ogni tempo il nostro paese:

Gasparo D'Aleparto, che nel 1536 fu vescovo e quindi Penitenziere Maggiore del Papa Paolo III;

Il Beato Angelo D'Aleparto, che fu fra i primi compagni di San Francesco di Paola;

Don Michelangelo Donati, autore, nel 1652, dell'opera "Asyilia Immunitatis";

Don Orazio Capalbo, vescovo di Bisignano;

Don Nicola di Caprio, vescovo di Giovinazzo;

Padre Antonio della Saracena, monaco riformato nato nel 1688 da Prospero Perfetto e Virginia Viola, battezzato col nome di Innocenzo e morto in odore di santità nel 1749, nel Convento della Riforma di San Marco;

Don Scipione Maria Pirrone, Vicario generale di Cassano;

Don Domenico Serio, domenicano, autore dei "Riflessi sulla vita di San Vincenzo", del "Trionfo del divino amore" e dell'"Opera sulle missioni";

Don Leone Ferrari, autore di una "Vita e miracoli di San Leone";

Don Giuseppe Bloise, autore di un'altra "Vita di San Leone";

Don Biase Mastromarchi, Protonotario Apostolico;

Stanislao Lamenza, patriota e garibaldino, autore di un manoscritto intitolato "Le mie prigioni";

Antonio Prioli, anch'egli patriota, citato dal Settembrini;

Il Cavalier Avvocato Dottor Angelo Mastromarchi, consigliere della Corte d'Appello di Catanzaro;

Vincenzo Mastromarchi, legato alla corrente letteraria dei futuristi e autore di un magnifico libretto intitolato "All'insegna del vero sfottò";

Il tenente pilota Enzo Mazziotti, morto durante un'esercitazione nei cieli di Campofornido nel 1937;

La medaglia d'argento al valor militare Antonio Boniface;

La medaglia d'argento al valor militare alla memoria sottotenente Alfonsino Senatore;

La medaglia d'argento al valor militare alla memoria Salvatore Boniface;

Il professor dottor Vincenzo Di Benedetto, insigne grecista, docente di letteratura greca presso la Scuola Normale di Pisa;

Il dottor Vincenzo Forestieri(1822-1879), giureconsulto, autore della "Monografia storica del comune di Saracena" pubblicata postuma nel 1913.

Il prof. Don Vincenzo Fioravanti, autore di un trattato di botanica.

Don Domenico Senatore, eclettico uomo di cultura, intellettuale, filosofo.

A conclusione di questa carrellata storica del Comune

di Saracena non possiamo non accennare ai principali dati geografici del paese, che sorge a 606 metri sul livello del mare e che, al censimento del 1994, conta 4531 anime. Nel 1276, dagli archivi delle chiese parrocchiali, gli abitanti di Saracena risultavano essere 3585, alla fine del XVIII sec. la popolazione si era ridotta a 2367 abitanti e l'incremento della stessa incominciò solo nel 1815, allorché furono censiti 2844 abitanti, che, al momento dell'Unità d'Italia, erano già 3784, al momento della proclamazione dell'impero 3712 e nel 1961, già 4516.

I prodotti principali di questa terra, sono l'olio d'oliva, il moscato, più in generale il vino, i fichi, il grano, il legname di faggio e di castagno, l'energia idroelettrica fornita da una cascata ottenuta sul fiume Garga attraverso la costruzione di un magnifico laghetto artificiale, la produzione di articoli d'abbigliamento in pelle e i prodotti di modesti allevamenti di bovini, ovini e suini.

Il futuro dell'economia locale potrebbe essere rappresentato dall'industria turistica, che comunque è ancora molto lontana all'orizzonte e che per affermarsi dovrebbe poter contare su un rispetto, finora del tutto assente, di quel che resta del patrimonio artistico e culturale concentrato nelle viuzze e nei vicoletti arabi a fondo cieco del centro storico, e del patrimonio forestale, faunistico e ittico dei monti, delle valli, degli altopiani e del fiume Garga che, insieme con i suoi affluenti, Serrapotamo e Fiumicello, rimanda ancora, a chi ha orecchie per udire, le voci e i rumori dei popoli e degli uomini che hanno lasciato orma di sé fra queste amene colline, questi monti selvaggi e queste valli ubertose, popoli, i cui dialetti, a causa dell'emigrazione dell'inizio e della metà del secolo XX, possono ancora sentirsi, in Argentina e in Brasile, negli Stati Uniti d'America, in Germania e in Svizzera.

1)Fino al 1862, l'unità monetaria dei territori costituenti i reami di Napoli e di Sicilia, fu il ducato napoletano, moneta d'argento 833/1000 del peso di grammi 22. 5. Multipli del ducato erano la piastra dal 120 grana, sempre in argento del peso di grammi 27. 25, lo zecchino da 2 ducati in oro 906. 25/1000 del peso di grammi 2. 91, la doppia da 4 ducati sempre in oro del peso di grammi 5. 84 e, ancora in oro, l'oncia da 6 ducati del peso di grammi 8. 8. Sottomultipli del ducato erano grana, tornesi e cavalli; ogni ducato era, infatti, suddiviso in 100 grana, ogni grano in 2 tornesi e ogni tornese in 6 cavalli; esistevano monete in rame da 1, da 3, da 4 cavalli, da 1 tornese di cavalli 6, da 9 cavalli, da 1 grano di cavalli dodici, da 3 grana o 6 tornesi, da 8 tornesi e da 10 tornesi, tutti in rame e di peso crescente; il pezzo da 10 tornesi equivaleva a 5 grana e con questo nome era affiancato dalla più piccola moneta in argento del reame, del peso di grammi 1. 14; sempre in argento erano coniate i pezzi da 10 grana o 1 carlino del peso di grammi 2. 28, i pezzi da 20 grana o 1 tari del peso di grammi 4. 59, i pezzi da 60 grana o mezza piastra del peso di grammi 13. 77.

Nonostante la legge dell'agosto 1862 avesse istituito come moneta nazionale la lira suddivisa in 100 centesimi, nelle contrade meridionali, si continuò ad usare le vecchie monete borboniche almeno fino al 1864.

Giuliano

di Antonio Panebianco



Questa è la storia di un bambino che diventa ragazzo. Una storia un po' speciale, oppure una come tante, ma lontane dai nostri occhi. E' la storia di un ragazzo che ad un certo punto sente che dentro di lui c'è un buco troppo grande, un vuoto profondo: se non fa qualcosa per riempirlo non può andare avanti. Dentro di lui manca un pezzo di vita, un pezzo di storia, di sangue.

Giuro... questo è il suo nome. E' un nome Rom. Italianizzato diventa Giuliano.

Giuro nasce a Skopje, in Macedonia. Questa città è un particolare: è infatti la città che ospita la più grande comunità Rom al mondo: c'è un quartiere, Shuto Orizari, per gli amici Shutka, che ne raccoglie ben 40.000, forse più. Vivono tutti alla meno peggio, c'è chi può permettersi una casa, chi no, e vive in baracche di cartone e cartone. E qualche foglio di plastica per la pioggia.

Giuro nasce in una famiglia molto povera, una come tante. I genitori non sono tipi esemplari, come tanti. Molti fratelli, più grandi di lui, ma Giuro è il più sveglio, ha le mani più veloci, con i piccoli furti se la cava meglio degli altri. E i suoi genitori allora investono su di lui. Gli vogliono assicurare un futuro, lo mandano a "scuola", dove imparare ed

esercitarsi, e farsi un mestiere: lo mandano in Italia, la strada è la sua classe, la gente sono i suoi compiti.

Chissà come c'è arrivato in Italia, nascosto in un bagagliaio di una macchina, dentro una valigia... fatto sta che affidato dai genitori ad un amico, Giuro arriva dalle parti di Napoli. Ha nove anni. All'inizio si impegna, fa il suo lavoro, risponde di tutto all'amico di famiglia che in cambio lo tratta bene. Tanto bene che Giuro non ce la fa più e decide di scappare. Questa vita non gli piace, questo amico non gli piace. Scappa, piccolo come è, scappa, e viene notato, un bambino che scappa si nota! La polizia lo prende, lo affida ad un centro per minori. Ma lui non si trova bene neanche là, e scappa di nuovo. La polizia lo riprende, lo mette in un altro centro. Ma lui riscappa. Non vuole dei centri, vuole una famiglia. Dopo vari riacciuffi Giuro viene messo a frequentare una scuola elementare a Genova (come c'è arrivato lassù?). Non è mai entrato in una scuola, i compagni sono così diversi da lui, si sente a disagio... quand'ecco che vede una persona speciale, una bambina diversa dalle altre, una bambina che subito gli ha comunicato vicinanza. E Giuro decide che quella dovrà essere sua sorella. Lei si chiama Aria, ed ha la pelle nera.

I servizi sociali fanno da intermediari tra Giuro e la famiglia che ha adottato Aria, una famiglia sensibile che si affeziona dopo poco a questo bambino, e lo prende in affido.

Beh, ora Giuro ha una famiglia. Una lo ha scaricato, una lo ha accolto. E cresce il bambino, e diventa ragazzo, ormai è maggiorenne, ed è grande abbastanza per capire che dentro di lui c'è un vuoto che non lo fa andare avanti, e gli dà un nome a questo buco, gli dà un volto: il volto sbiadito dai dodici anni passati, il volto di una madre che lo ha lasciato andare via. Ma la mamma è sempre la mamma, ogni scarrafone è bell' a mamma soja, ed è vero anche il contrario.

C'è poco da fare, Giuro deve rispondere alla voce che lo spinge a tornare indietro, a ritrovare quella parte di sé che è andata persa. La famiglia adottiva capisce la sua posizione, lo mette su un treno e da Genova inizia il viaggio per Skopje. E' dicembre. Giuro non parla una parola di macedone, non parla una parola di romani, solo italiano e qualcosa di inglese. Arriva a Skopje, prende un taxi e si fa portare a Shutka. E lì inizia la folle ricerca: sarà ancora là la madre? come si chiama la madre? come ritrovarla in mezzo a 40.000 persone?

La fortuna aiuta gli audaci, ma questa volta in maniera troppo spudorata: Giuro scende dal taxi, è spero non sa a chi chiedere; gli si avvicina una persona... ed è, guarda tu, proprio un suo fratello, che lo riconosce. Immagino la festa.

La festa prosegue andando a casa, dove c'è la madre stupita. Una festa amara, la sua famiglia è di quelle che non può permettersi una casa, vive in una cosa

fatta di cartone e cartone, e qualche foglio di plastica per la pioggia, quattro metri quadrati. Ci vivono in quattro, cinque, sei... dormono uno sull'altro, così ci si riscalda, in mezzo a panni sparsi dappertutto. E fuori fa freddo, c'è la neve: a Skopje quando fa freddo fa molto freddo, e c'è molta neve. Tanta neve, poco cibo: questa è la vita. Ah, se la neve potesse saziare... e invece no, per saziarsi ci vogliono ben altre cose, che si comprano al negozio, al mercato, oppure si trovano in giro, di seconda mano ovviamente. E così Giuro, che fino all'altro giorno ha condotto una vita per i nostri canoni normale, si ritrova a dover condurre una vita ai limiti della dignità. E anche lui come i fratelli diventa esploratore delle nascoste risorse che un cassonetto può celare. Cosa ci aspettiamo da uno shock del genere? Una reazione violenta, una escandescenza che nasce da una base di benessere e di possibilità. Giuro non riesce a capire come può essere possibile, vuole scappare di nuovo, ma non ha i soldi per tornare. Ma è bene che stia con la sua famiglia, che capisca la loro vita, che faccia proprie altre basi. E' bene che riallacci il filo strappatosi, che colleghi ad un ricordo dolce (come ogni ricordo è, solo per il fatto di essere un ricordo) (ma quanto sono leopardiano...) una realtà meno dolce, diciamo piuttosto cruda. Le cose non si possono cambiare se

prima non si conoscono. E anche se conoscere fa male bisogna starci, per uscire bisogna prima entrare, con umiltà, con pazienza, con rispetto.

Passa un mese, passa un altro mese, Giuro è dimagrito (sfido!), ma è calmo, vuole tornare in Italia, in lui è maturata la consapevolezza che c'è la soluzione a tutto ciò, e che la soluzione sta proprio in lui, nel suo lavoro, nella sua voglia di dare alla madre un tetto che non si curvi alla pioggia e alla sorella una matita da stringere nelle mani al posto dei denari dell'elemosina. Ha la carta vincente, ha il passaporto europeo, che vuol dire tanto, che vuol dire tutto.

Lo accompagno all'aeroporto, per il viaggio si è sistemato come meglio ha potuto: la barba è fatta, i capelli li ha coperti con un cappello, addosso ha un jeans che l'acqua l'ha vista l'ultima volta che ha piovuto, in mano il suo bagaglio: una busta di plastica con un panino ed un pacchetto di sigarette.

E' partito, speriamo bene.

N.B.: non vorrei che questa storia desse una cattiva immagine dei Rom di Skopje: sono persone molto tranquille, si barcamenano per vivere, chi può lavora onestamente nelle poche fabbriche rimaste, chi non può va in giro a raccogliere i cartoni per il riciclaggio. Non conosco alcun caso di furto. Una volta ho lasciato le chiavi della macchina attaccate alla portiera, mi hanno bussato alla porta di casa per avvertirmi!

Il favoloso mondo di *Amelie*

di *Francesca Senatore*

Tutti ne hanno parlato, tutti ne hanno raccontato, ma finché il film non è uscito nelle nostre sale non abbiamo potuto dire la nostra.

Ora c'è; ora 'Il favoloso mondo di Amelie' è nelle sale cinematografiche italiane.

Tralasciando il fattore 'richiamo' che, dato il successo clamoroso, tale da farne un 'evento', ovviamente incide sull'affluenza della gente, c'è da dire che obiettivamente si tratta di un bellissimo film.

Ciò che infatti ci si poteva aspettare da una vicenda incentrata sulla storia di una ragazza che decide di far del bene alla gente che soffre, era un racconto buonista e fortemente naïf, che, al di là delle due ore al buio di una sala, avrebbe lasciato dietro di sé solo un sapore dolciastro e pre-pasquale in bocca.

Così non è perché questo film lascia il segno anche in altri modi, anche seguendo altre strade nel nostro mondo emotivo.

Oltre che una storia sulla bontà e sulla scoperta della bellezza del fare il bene, elargire un po' di sé agli altri, è anche un crudo ritratto di ogni nevrosi, di ogni solitudine, di tutti i blocchi e le difficoltà dovute alla barriera della comunicazione tra noi e gli altri.

Non è facile comunicare e lasciare che altri diano una sbirciatina alla nostra anima. Porsi in termini di amicizia o di relazione altro non è che questo: lasciare un accesso agli altri, aprire una porta. E questo ci scopre, con la conseguenza di non saper schermare le delusioni, ci illude talvolta, altre volte ci incoraggia, altre ci accompagna come desiderio e meta del nostro percorso di vita, difficile traguardo.

Amelie è una ragazza sola, con una voragine affettiva dentro e un padre completamente incapace di amarla per come vorrebbe essere amata. Nel turbinio di un ritmo veloce come quello di un fumetto, con trovate geniali che si susseguono rapide e divertenti, Amelie è lì, con il suo mondo di giochi, di solitudine e di sogni.

Il suo progetto di vita è bellissimo, si concretizza in un'attività continua volta a render felice la gente, in modo gentile e perfetto, sempre con leggerezza e candore e con l'inaspettato risvolto di scoprire, attraverso questo darsi agli altri, pian-

piano anche se stessa.

La fine premierà Amelie, nell'incontro con un ragazzo che ha la sua stessa storia, fatta di solitudine e di silenzi, dopo una girandola di incontri mancati, per timidezza e per paura, di appuntamenti saltati e di inseguimenti.

Non volevo scrivere altro sul film, non voglio riflessioni profonde o dir cose che potrebbero poi apparire come complicate elucubrazioni filosofiche.

Si tratta ovviamente solo di un film, però sarebbe bello che lo si vedesse in tanti. Sarebbe bello perché 'si esce leggeri' (come mi ha detto un amico), sarebbe bello perché si ride e ci si disten-



de. Sarebbe bello perché si affrontano con ironia anche gli angoli bui del nostro piccolo universo interiore. Sarebbe bello perché Amelie ti guarda per un attimo con i suoi occhi neri e solo alla fine delle due ore, non prima, capisci che hai creduto per un istante di entrare nella sua bella e dolcis-

CONSIGLIO DIRETTIVO

della Libera Associazione Giovanile
"Una Voce in Più"

Presidente Enzo Tolisano
Vice - Presidente Irene La Polla
Segretario Francesca Senatore
Tesoriere Mariella Gagliardi
Tesseramento Giuseppe Gallicchio

(in carica fino al 10.09.2003)

Consiglieri

Roberto Viola
Sergio Seanatore
Saverio Di Benedetto
Maria Bavasso

REDAZIONE

DEL GIORNALE "UNAVOCE IN PIÙ"

Capo - Redattore Roberto Viola
Presidente Enzo Tolisano
Grafico Franco Di Benedetto
Redattori Mariangela Barletta
Francesca Senatore
Leonildo Russo
Giuseppe Cirigliano
Veronica Viola

(in carica fino al 01.03.2003)

TESSERAMENTO

ASSOCIAZIONE GIOVANILE "UNA VOCE IN PIÙ"

In qualsiasi momento dell'anno puoi iscriverti alla Associazione UVIP interpellando il Responsabile del tesseramento Giuseppe Gallicchio.

Le tessere hanno validità dal 1° gennaio al 31 dicembre dell'anno in cui vengono sottoscritte. Il periodo di rinnovo, di tutte le tessere in vigore, è fissato dal 10 dicembre dell'anno di tesseramento in corso al 28 febbraio dell'anno sociale successivo di tesseramento. Potrai così contribuire alla sopravvivenza della Associazione, partecipare alla realizzazione delle iniziative ludico -culturali, decidere e votare durante le Assemblee dei Soci e Simpatizzanti.

Tessera "ordinaria-junior"	5,16 euro	fino a 18 anni
Tessera "ordinaria -senior"	10,33 euro	dai 18 anni in poi
Tessera "sostenitore" da	15,49 euro	in su senza limite di età

Finalmente in rete!

Oltre ad aver appeso, sotto la bacheca dell'Associazione, una cassetta per la corrispondenza pubblica della cittadinanza, per vederla distrutta dopo appena due giorni per mano di qualche simpatico esemplare di gibbone (ma gli animali devono essere compresi, si sa), abbiamo finalmente concretizzato un progetto che perseguivamo da ormai qualche anno: nella sede dell'Associazione è finalmente disponibile una connessione ad Internet. Chiunque avesse necessità di entrare in rete farlo da oggi rivolgendosi a Sergio Senatore (0981.34086), Enzo Tolisano (0981.349451) oppure telefonando direttamente in sede (0981.34691) la sera dopo le 21.30. Il costo di connessione sarà pari alla semplice tariffa della Telecom (circa 80 centesimi all'ora). L'indirizzo di posta elettronica dell'Associazione è uvip@mac.com.

In copertina una foto di Don Vincenzo Fioravanti; in quarta di copertina la medesima veduta di Saracena a distanza di mezzo secolo (la prima della fine degli anni '10 e la seconda della fine degli anni '60)



Saracena - Scorcio panoramico